

Roma, 16 giugno 2015

OGGETTO: Documento di sintesi circa la situazione contrattuale dei dipendenti del pubblico impiego in relazione al perdurante blocco dei rinnovi contrattuali scaturito dal decreto-legge n. 78 del 2010, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 122 del 2010 e provvedimenti seguenti

L'Avvocatura dello Stato, nei giorni scorsi, ha diffuso il parere circa l'impatto potenziale sulla finanza pubblica di una eventuale sentenza della Corte costituzionale, attesa per il 23 giugno prossimo, che risultasse in toto avversa al congelamento della dinamica contrattuale del pubblico impiego, blocco deciso dal legislatore con il decreto legge 78/2010 e reiterato con successivi provvedimenti.

Secondo l'Avvocatura "l'onere conseguente alla contrattazione di livello nazionale, per il periodo 2010-2015, relativo a tutto il personale pubblico, non potrebbe essere inferiore a 35 miliardi di euro, con un effetto strutturale di circa 13 miliardi di euro, a decorrere dal 2016".

Il documento firmato dall'avvocato dello Stato, Vincenzo Rago, a nostro parere sceglie una linea difensiva sbagliata nel giudizio di costituzionalità riguardante il mancato rinnovo dei contratti pubblici. Sostenere, infatti, che una condanna dello Stato aggraverebbe le finanze pubbliche di 35 miliardi non è dimostrato né dimostrabile. Anzi, l'impatto appare del tutto sovrastimato.

Se il calcolo viene effettuato sull'intero articolo 9 del dl 78, tiene in considerazione non solo il blocco dei contratti ma anche gli stipendi individuali, gli scatti di anzianità, il blocco delle carriere, le promozioni, ecc... Ma le cifre vanno rese trasparenti.

E' utile ricordare, in tal senso, che la Corte dei Conti, nel rapporto 2013 sul costo del lavoro, stima gli esborsi della tornata contrattuale 2013-2015, compresi gli oneri riflessi e l'Irap, in 2,2 miliardi nel 2013, 4,2 nel 2014 e 6,5 miliardi a regime. Dunque, siamo di fronte a una valutazione molto più contenuta di quella proposta dall'Avvocatura per conto del governo.

Anche secondo il rapporto ARAN del giugno 2010 appare difficile fare una stima del costo e/o risparmio derivante dal mancato rinnovo contrattuale nella Pa. Tuttavia, dalla tabella a pagina 6 del documento si evince che gli effetti del blocco dei rinnovi nel triennio 2010-2012 (il primo dei due trienni colpiti dal congelamento dei contratti) si attestano poco oltre i 12 miliardi di euro (1,6mld nel 2010, 4,1mld nel 2011 e 6,5mld nel 2012). Va precisato, tra l'altro, che ci riferiamo a un periodo di alta inflazione cui è seguita una fase di inedito arretramento dei prezzi.

Infine, va ricordato che, a ridosso dell'avvio dei blocchi contrattuali, la legge 244/2007 (Finanziaria 2008) stanziò a carico del bilancio statale, per la contrattazione collettiva nazionale, (appena) 240 milioni di euro per l'anno 2008 e 355 milioni di euro a decorrere dall'anno 2009. Si tratta di dati che rendono palesemente sovrastimato il calcolo dell'Avvocatura di Stato.

Proprio per il profondo rispetto che nutriamo nei confronti del ruolo e delle prerogative della Corte costituzionale, quale massimo garante dell'aderenza delle leggi alla Carta fondamentale – rispetto che vorremmo sempre vedere da parte di tutte le istituzioni, nella sacra osservanza del principio di separazione dei poteri – evidenziamo che la stessa Consulta, in occasione di pregresse manovre economiche, recanti deroghe temporanee ai ricordati meccanismi rivalutativi di adeguamento, disposte, in particolare, in occasione dell'altrettanto grave congiuntura economica del 1992, aveva già indicato i limiti entro i quali un tale intervento potesse ritenersi rispettoso dei richiamati principi costituzionali. La Corte, in pratica, aveva osservato che "norme di tale natura possono ritenersi non lesive del principio di cui all'articolo 3 della Costituzione (sotto il duplice aspetto della non contrarietà sia al principio di uguaglianza sostanziale sia a quello della non irragionevolezza), a condizione che i suddetti sacrifici siano eccezionali, transeunti, non arbitrari e consentanei allo scopo prefisso".

Adesso, dopo in pratica sei anni di blocco contrattuale per i dipendenti pubblici, siamo in presenza

di una reiterazione a percussione di misure patrimoniali afflittive, la cui natura eccezionale e transitoria non può più essere predicata, credibilmente e plausibilmente, anche per la prevedibilità della sua reiterazione nel tempo futuro.

I blocchi contrattuali inaugurati con il decreto 78/2010 coincidono, peraltro, con la fase apicale della crisi economica e sociale più lunga ed intensa che la storia della Repubblica ricordi e che ha prodotto un impoverimento generalizzato del Paese, del ceto medio e della classe lavoratrice in particolare: secondo l'Istat la riduzione delle retribuzioni pro capite in termini reali è stimata infatti nell'ordine di oltre il 10 per cento dal 2010 al 2014. **Occorre, insomma, ristabilire il diritto al rinnovo contrattuale in conformità ai principi della retribuzione proporzionata e dignitosa di cui all'art. 36 della Costituzione.**

Il blocco delle procedure negoziali per i soli pubblici dipendenti crea, inoltre, una situazione di forte penalizzazione in capo a una specifica categoria di lavoratori, a fronte di una dinamica retributiva in crescita, seppur moderata, per i dipendenti privati. Una tale discriminazione era già stata stigmatizzata dalla sentenza 223/2012, con la quale la Consulta aveva bocciato il congelamento retributivo dei magistrati, giudicandolo di fatto un prelievo tributario a carico di uno specifico segmento di cittadini.

Infine, le misure adottate finora con il decreto legge 78/2010 e le successive proroghe rendono inapplicabili gli istituti contrattuali retributivi legati alla qualità della prestazione. La questione tuttora aperta è, quindi, quella di garantire un approccio rigoristico alla spesa pubblica per rafforzare i risultati raggiunti, superando la fase emergenziale dei blocchi retributivi. Occorre, cioè, adottare misure strutturali che non possono prescindere da una fisiologica ripresa delle procedure negoziali, il cui contenuto dovrà essere anche finalizzato, con specifico riferimento alla contrattazione integrativa, a ulteriori recuperi di produttività della Pubblica amministrazione nel suo complesso e dei singoli enti.

La stessa Corte dei conti conforta i suddetti ragionamenti, affermando l'anomalia del blocco prolungato degli istituti premiali congegnati per valorizzare la produttività e la qualità dei dipendenti pubblici.

Appare, dunque, improcrastinabile **l'immediata apertura dei rinnovi contrattuali dei pubblici dipendenti** interessati dal decreto-legge 78/2010 e successive proroghe, avviando **procedure per il progressivo riallineamento e adeguamento degli stipendi agli standard costituzionali.**

Infine, vanno predisposte, di concerto con le organizzazioni sindacali di comparto, **misure volte al ristoro pieno della perdita del potere di acquisto degli stipendi dei pubblici dipendenti, reperendo le risorse che servono all'effettivo recupero dei trattamenti economici e degli aumenti retributivi** relativi alle tornate contrattuali (mancate) nell'ultimo quinquennio.

I sottoscrittori non accettano più attacchi scriteriati ai diritti dei lavoratori pubblici, stigmatizzano le indebite pressioni del governo nei confronti della Corte costituzionale e si dicono certi che il pronunciamento della Consulta sarà comunque fondato su valutazioni giuridiche serene, profonde, avvedute e ineccepibili.